

sario dichiarato della cronologia biblica e di tutto quanto s'appartiene alla rivelazione, favellando delle differenze del colore, dice: « Si può parlare di un certo scolorire degli uomini africani posti a vivere nella zona temperata, quando per parecchie generazioni si siano trovati sotto l'influsso dei raggi obliqui del sole, quantunque mai non diventino bianchi come gli Europei. Dall'altro lato nazioni bianche sotto al sole dei tropici, si fanno brune... Da questo proviene eziandio che in una stessa nazione i nobili e ricchi, sono di colorito più bianco che le classi più povere, poichè quelle s'espongono meno al sole e si difendono dai suoi raggi con mezzi artificiali, mentre i poveri sono esposti senza difesa a tutta la sua azione »<sup>1</sup>. Si lesse già nel *Bullettino* della Società di geografia francese dell'anno 1836 che i *nerisbuchs* avevano perduto i tratti caratteristici della loro razza e in ispecie quelli del colore, in tempo assai breve, nella Guyana, cangiando modo di vivere senza incrociamiento di razze. È constatato, checchè in contrario abbia detto Buffon, che i negri nati in America sogliono essere meno neri dei genitori.

Su questa generazione poi, diversi sono gli effetti dell'influenza del clima, secondo che ella vive vestita o nuda, in città o in campagna, in paesi freschi o in climi ardenti. Alla stessa guisa un negro trasportato in Europa vede a poco a poco rischiararsi la tinta delle sue carni, incominciando dalle parti più rilevate del corpo, come le orecchie, il naso ecc. Sulle coste del Malabar e nell'isola di Ceylan alcuni coloni portoghesi, sono divenuti sì neri di colore, che essi non più

<sup>1</sup> BURMEISTER, *Gesch. der Schöpfung* pag. 507.

si discernono dalle razze indigene; e il Caldani cita l'esempio di un calzolaio negro, il quale essendo stato condotto in tenera età a Venezia, aveva subito un cangiamento tale nella tinta della sua pelle, che lo si sarebbe considerato come nativo di Europa.

D'altronde se nell'uomo varia la forma dei capelli e del naso ed il volume di molte parti, perchè non potrà variare una ghiandola interna ed il reticolo dermico nello stesso od in assai minor intervallo di tempo? Fra gli animali domestici, il gatto, che originariamente è grigio nelle selve dei paesi caldi, può generare gatti neri nella domesticità, senza che di tale fatto ci sia nota la causa.

L'anatomia pertanto e la fisiologia escludono assolutamente che il genere umano rimonti ad una remotissima età.

## CAPITOLO VI.

### L'antichità dell'uomo e il suo stato primitivo.

SOMMARIO: 1. L'uomo semi-bestiale descritto dai fautori della preistoria. - 2. Quest'uomo non avrebbe potuto lottare e sarebbe subito scomparso. - 3. Quale fu veramente il suo stato. - 4. Popoli degradati o progrediti in breve tempo. - 5. L'uomo ebbe veramente, per sua prima dimora le caverne? - 6. Antropofagia. - L'uomo non fu né poté essere antropofago.

1. Ma come si potrà conciliare un relativamente breve lasso di tempo colla grande rozzezza e barbarie degli uomini primitivi della civiltà moderna? - Non era da dubitare che i fautori della preistoria, i quali avevano tratto tanto partito per allungare l'età dell'uman genere, da cento altri argomenti, non potessero mancare di far gran

calcolo da altri dati intorno ai costumi popolari degli antichi, per aggiungere un argomento ancora in favore della sterminata antichità dell'uomo. Perciò sulle tracce di una satira del voluttuoso Orazio<sup>1</sup>, di un vaneggiante discorso di Rousseau<sup>2</sup> e di un Voltaire, ci hanno descritto più con sforzi di fantasia che con osservazioni e cognizioni di fatto, i costumi dei popoli antichi in modo da far credere che l'uomo, come bestia perfezionata, cominciasse solo a poco a poco ad avere costumi propri ed umani.

La primitiva ed unica nostra dimora, ancor secondo essi, furono le caverne e gli antri, gli spaccati delle montagne ed il cavo degli alberi giganteschi, simili a quelli, che, nelle selve tropicali dell'Africa e dell'America, danno talora ricetto a famiglie di selvaggi.

L'uomo, ancora semi-bestiale, non avrebbe potuto indursi così presto ad abbandonare subito la dimora delle tigri, delle iene e dei leoni; forse fintanto che un chimpanzé non gli ebbe ad insegnare come si fabbricasse una capanna<sup>3</sup>, non aveva altro modo, onde ripararsi dalle intemperie e difendersi dai cocenti raggi del sole o dalla notturna brezza, che le caverne naturali. Appena non fu più bestia sarebbe stato qualche cosa di più ributtante che non sarebbero oggi i più abietti fra gli abitatori delle isole Andaman, fra i Figiani, gli Australiani, gli Ottenotti, i Papuan e simili. Quegli uomini primitivi si sarebbero divorati tra loro come le fiere e quindi l'antropofagia sarebbe stata loro costume stabilito ed

<sup>1</sup> ORAZIO, *Satira* 3, lib. I.

<sup>2</sup> ROUSSEAU, *Discorso*, Amsterdam 1775 pag. 66.

<sup>3</sup> LEBROCK, *L'homme avant l'histoire*. - Parigi 1867, pag. 487.

universale; non avrebbero avuto matrimoni; la donna sarebbe stata tenuta uguale alle bestie, e cose simili si applicano ai costumi dei primi uomini.

Questo supposto vivere selvaggio andò a poco a poco, col corso dei secoli, come dicon essi, umanizzandosi, incivilendosi. Ma ben si comprende come questi progressi avrebbero dovuto essere lenti fra uomini mezzo bestiali, con facoltà intellettuali che si suppongono debolissime e ristrette e con tanta deficienza di mezzi e di aiuti sociali. Però a ragione i moderni pensano di far l'uomo antichissimo, così che fra il suo stato di antica barbarie e questo di così raffinata civiltà, gli uomini della moderna scienza, non possono non frapporre centinaia e centinaia di secoli.

Dalle caverne l'uomo sarebbe uscito all'aperto, ed avrebbe cominciato a fabbricar capanne di paglia, di canna o di rami d'albero; e poi casupole di legno, le quali, come già vedemmo altrove, per lo più piantava in mezzo ai laghi ed agli stagni d'acqua, per difendersi dalle fiere. In progresso le famiglie e le tribù si unirono in società più estesa, e si formarono villaggi, e poi piccole città e regni civili, andando di pari passo a questo progresso quello ancora delle armi, delle arti, degli studi, commerci, industrie e cose simili. Ma per tutta questa serie di progressi, quanti secoli sarebbero stati necessari?

2. Che l'ammettere l'uomo semi-bestiale sia un voler negare la luce del sole, è evidente. La natura sarebbe stata, più che crudele, una vera omicida, facendo apparire l'uomo in tale stato, perchè, dopo poche generazioni ed anzi dopo pochi anni, per la sua debolezza e per la sua mancanza di mezzi di difesa, abbandonato a sè, sa-

rebbe scomparso irrimediabilmente dalla faccia della terra. « Il corpo dell'uomo, scrive lo stesso Wallace, era nudo e senza protezione: la mente lo ha provveduto di vestimenti per ripararsi dalle intemperie delle stagioni. L'uomo non avrebbe potuto lottare in rapidità col daino e in forza col toro selvaggio: la mente gli ha dato armi per prendere e domare questi animali. L'uomo non era tanto atto quanto la maggior parte degli animali a cibarsi di erbe e di frutti, che la natura fornisce spontaneamente; questa ammirabile facoltà gli ha insegnato a governare la natura a dirigerla verso i suoi fini, a farle produrre alimento quando e dove esso vuole. Dal momento, in cui la prima pelle di animale è stata adoperata per vestimento, in cui la prima rozza lancia è stata fatta per servire alla caccia, il primo seme, il primo germoglio è stato piantato, una grande rivoluzione avvenne che non era mai stata eguagliata da alcun'altra in tutte le precedenti età della storia del mondo; giacchè da quel momento esisteva un essere, che non era necessariamente soggetto a variare coi cambiamenti dell'universo, un essere che era, in un certo grado, superiore alla natura, perchè possedeva i mezzi di controllare e di regolare la sua azione, e poteva mantenersi in armonia con essa, non col modificare il suo corpo, ma col perfezionare la sua mente ».

Dato adunque l'uomo fornito di mente, è di per sè evidente che non poteva essere semi-bestiale. E tale conclusione è cotanto certa che non isfuggì neppure a Darwin, il quale così disse: « Nondimeno in quell' *antichissimo* periodo le facoltà intellettuali e sociali dell'uomo non possono essere state di molto inferiori a quelle che posseggono oggi i selvaggi; altrimenti l'uomo pri-

mitivo non avrebbe potuto rimanere cosiffattamente vincitore nella lotta per l'esistenza, come lo dimostra la sua antica e grande diffusione »<sup>4</sup>.

3. Noi non chiediamo di più; poichè dopo di vedere ridotta assai la barbarie del selvaggio, noi possiamo aggiungere che nessuno si è mai sognato, quantunque non bene si possa dichiarare che cosa s'intende per civiltà, di dire che i nostri protoparenti fossero civili a quel grado, in cui si ritengono i parigini e i Lords di Londra. Essi conobbero i principi di buona morale tanto da compiere i loro doveri verso il Creatore, verso se stessi e verso gli altri; ebbero cognizioni sufficienti a procacciarsi mezzi per campare onestamente la vita; e questa, benchè « non fosse pervenuta ad un grado di progresso indefinitamente più elevato » come vorrebbe il Lyell, perchè « la razza, d'onde l'umanità discende abbia a dimostrare d'aver avuta un'origine celeste », era però una civiltà atta a far loro compiere il fine, pel quale erano creati.

È certo poi che, in seguito alla dispersione delle primitive genti sulla faccia della terra, sono molti caduti nella abietta barbarie, modificando persino le accidentalità cerebrali e creando differenze fisiologiche, sebbene non affatto essenziali.

E questa decadenza si spiega assai facilmente. Suppongasì difatti una famiglia, che, affidata ad un debole palischermo, siasi avventurata al mare e, guidata da vento favorevole, o sbattuta dalla tempesta, venga ad approdare ad una terra deserta. Suppongasì ancora, diremo col dottor Savio, che quella terra sia coperta da fitta boscaglia, infe-

<sup>4</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo*, pag. 171.

stata da belve feroci; i nuovi coloni avranno a lottare col clima, cogli animali, colla natura intera a forze disuguali. Essi non potranno pensare altrimenti che alla propria difesa, alle prime necessità della vita. Moltiplicati, non muteranno le loro condizioni così presto: frattanto le tradizionali usanze, superstiziosamente mantenute, diverranno col tempo il carattere della tribù. Ogni idea di progresso man mano scompare, rimanendo il lontano ricordo di un'epoca felice, dalla quale, per forza di eventi, quella schiatta si allontanò. La difficoltà di provvedersi di strumenti, l'ignoranza dei processi industriali usati nella madre patria, l'estrema povertà, l'isolamento, la libertà delle passioni, tutto concorre a favorire la decadenza ed anche in brevissimo tempo. La storia ci porge a proposito sott'occhio molti fatti e questi debbono confessare anche gli evoluzionisti di lunga data.

4. Darwin infatti stima per uomini degradati i Fueghini<sup>1</sup>, e dice che molti indiani divennero selvaggi<sup>2</sup>. Gli abitanti della Kabilia sono provenienti da Romani e da Mori fuggiti dalla Spagna, come rilevasi evidentemente dai monumenti trovati presso di loro. Eppure nulla ora hanno della cultura romana e nemmeno della moresca, che avevano i Turchi nella penisola Iberica. I Dahomeesi provengono dall'Egitto, come risulta dalla loro lingua, dalla religione e da varie costumanze; eppure nulla ora ritengono di quella coltura, che esisteva nella antica patria, quando da essa si separarono. La legge del progresso è smentita anche da fatti indipendenti da mutamento di luogo. Che cosa avvenne della patria di Omero, di Pericle, di

<sup>1</sup> DARWIN, *Viaggio intorno al Mondo*.

<sup>2</sup> DARWIN, *Op. cit.* pag. 96.

Platone, di Fidia e di Prassitele, vo' dire della Grecia, dopo le conquiste di Roma? Essa decadde; decadde le sue lettere, decadde la sua filosofia, decadde le sue arti, e lo splendore antico non più rivide Atene. Roma pagana fu grande ai tempi di Augusto; toccò allora l'apice della sua grandezza; andò poscia sempre declinando, sì che tre secoli appena dopo, più non sarebbesi riconosciuta per quella antica sede delle lettere e dalle scienze! Dov'è qui la legge del progresso? Si dirà che la Grecia fu oppressa da guerre, che fu impedito il progresso di lei dagli invasori molesti e rapaci; ma ciò che monta? E pur vero, che sonvi cause che impediscono il progresso dell'umanità e la costringono alcune volte a tornare indietro. Nel giornale: *L'Esplorazione Commerciale* del gennaio 1895, Pippo Vigoni, che fu illustre viaggiatore, ebbe a dire: «L'Etiopia fu grande, fu civile, fu ricca, fu potente e quindi ha in sé i germi per ritornare all'antico splendore». In una conferenza sulla Corea tenuta nel Teatro Milanese nel marzo 1895, il Signor Ernesto von Hesse-Wartegg disse che molto più incivilita era nel secolo decimoquinto, quando già conosceva la stampa e produceva artistiche porcellane. Gli Eschimesi conoscevano un tempo l'uso dei metalli, e più tardi l'abbandonarono interamente, per servirsi della pietra e dell'osso. I Libiani quattordici secoli prima di Cristo, possedevano armi di metallo e carri guerreschi; mille anni più tardi quelli che Massagete guidava erano vestiti di pelli e brandivano giavelotti di legno. L'Archeologia dell'America del Nord mostra che potenti nazioni agricole e ricche città fiorivano un tempo, ove gli Europei non rinvennero che popolazioni selvagge. L'industria dei sarti fioren-

tissima tra gli Assiri, sotto i Faraoni, fra i Greci e fra i Romani, sparve insieme a tante altre nelle epoche barbare. E così potremmo citare cento altri esempi, che tutti dimostrano essere più che possibile che gli abozzi di Cimabue, che ci conducono a Raffaello, non escludono i capolavori di Prassitele, donde possiamo scendere a Cimabue; vale a dire che un popolo, che si trova in uno stato di coltura limitatissima, può essere stato assai colto in altri tempi anche non lontani.

E la storia c'insegna pure che non impiegano neppur lungo lasso di tempo alcune nazioni ad abbandonare la più rozza barbarie e percorrere trionfanti la via della civiltà. Non è necessario il lungo lavoro di un aiuto esterno, perchè un popolo progredisca; una scoperta fatta per caso, un'intelligenza superiore sorta nel suo seno, bastano talvolta perchè in breve tempo un popolo si modifichi nei suoi costumi, si avvii a migliorare le sue industrie ed apra le porte ad un graduale progresso. Le varie nazioni d'America, il Giappone ed altri popoli informino.

5. E per ritornare alle caverne, agli antri, agli spaccati delle montagne, ai cavi degli alberi, furono veramente essi le prime dimore del genere umano nei primi tempi della sua comparsa sulla terra? La Genesi p. es. ci dice il contrario<sup>4</sup>. Tutte le prove che le caverne sieno state le abitazioni dei nostri primitivi antenati, stanno nelle ossa umane o sole od accompagnate da ossa di animali, in carboni, cenere e rottami di vasi di terra, che si trovano d'ordinario nel sottosuolo di caverne un po' cospicue per grandezza. Ed è vero che nelle moltissime caverne, che sono state

<sup>4</sup> Genesi Cap. IV v. 17-20.

esplorate in varie parti dell'Europa, si sono trovate o tutte queste cose unite insieme o qualcuna di esse sola. Ma ciò non ostante è facile il dimostrare che questi fatti adottati 1.<sup>o</sup> non provano che le caverne sieno state le abitazioni dei primi nostri antenati; 2.<sup>o</sup> non provano che, le caverne esplorate, siano state abitate stabilmente dall'uomo; 3.<sup>o</sup> non provano che anche quelle abitate stabilmente dall'uomo, indichino necessariamente grandissima antichità o tempi di là della storia scritta.

E cominciando, diremo che Le Hon ammette tre classi di caverne: quelle abitate dall'uomo, quelle che servirono di sepoltura e quelle che furono ricovero di animali carnivori. In queste ultime si trovano ossa rosicchiate e rotte. - Quali sono pertanto quelle che furono veramente abitate dall'uomo? Difficile è il determinarlo. Quelle caverne che offrono ossa umane rosicchiate insieme ad ossa di fiere, - e sono quelle che formano il maggior numero delle esplorate in Europa e specialmente in Italia - certamente si può supporre che sieno state abitazione di animali carnivori e non dell'uomo, essendo affatto fuori di ogni probabilità che l'uomo potesse andar a caccia di quegli animali. Si vede in esse che l'uomo è stato contemporaneo a quegli animali, il che, come altrove rivelammo poco importa pel nostro assunto, e nulla più. Né possono sempre provare che siano state abitazioni umane i pochi carboni, la poca cenere e le poche stoviglie rotte, che furono ivi rinvenute. Poichè quale difficoltà che talune di queste invece di potersi dire che hanno servito di stabile abitazione in tempi antichissimi, abbiano servito piuttosto in tempi posteriori, di momentaneo riparo ad uomini fuggiaschi, a famiglie perseguitate, a soldati in guerra, a banditi ecc.?

Parlando poi di quelle caverne che recano ossa umane sole od anche frammiste ad ossa di animali erbivori, diremo che la maggior parte di esse sono sepolture che hanno servito per lungo tempo a questo uso. Tali sono, a cagion d'esempio, la famosa grotta d'Aurignac scoperta da Lartet, quella denominata *Trou du frontal* nel Belgio, l'altra del *Porco Spino* presso Palermo, quella detta *Tamaccio* scoperta da Regnoli sulle Alpi Versiliesi, quella di *Finale marina* al Monte Capra-Zoppa, esplorata da Issel, e moltissime altre. I carboni e le stoviglie rinventivi, indicano gli usi che avevano gli antichi - conservati del resto in parte da popolazioni anche moderne, come in alcuni luoghi delle Calabrie e della Sicilia - di celebrare i loro riti funebri, con banchetti, nei quali, mangiate le carni arrostiti sul luogo, ivi lasciavano le ossa degli animali divorati e le coppe e i vasi, che avevano servito alle libazioni di rito, insieme a tuttocìo che aveva servito al banchetto.

Anche dal Genesi si hanno indizi di questo uso di servirsi delle caverne per sepoltura, quando si legge che Abramo comperò una spelonca per seppellirvi Sara; d'altronde anche Gesù venne sepolto in una tomba scavata nella viva roccia. Si sa pure che tanto usarono gli antichi popoli d'Italia e gli Etruschi specialmente e che tale costume si riscontra essere esistito nelle Americhe, poichè, come ebbe scoperto Humboldt, in una caverna ad Ataruspè presso l'Orenoco, vi si contarono fin 600 cadaveri entro tanti corbelli di palmizi, chiamati Mapiiri dagli indiani del luogo<sup>1</sup>.

Da questo numero poi vanno eziandio tolte

<sup>1</sup> HUMBOLDT, *L'uomo preistorico*, pag. 124.

altre caverne, che non cadono fra le tre classi notate da Le Hon, quelle cioè che, giustamente designate da Schmerling, racchiudono moltissime ossa umane e d'animali, le quali vi furono trasportate di lontano e con molta probabilità, da forti correnti di acqua, sia nel diluvio anteriore o in quello posteriore al periodo glaciale, sia per nubifragi posteriori. Tale, fra le altre, è la caverna detta *Buco dell'Orso*, al di sopra di Laglio, nel Lago di Como, scoperta da Omboni ed illustrata dallo Stoppani, la quale mostrò contenere ossa fossili anche dell'orso speleo, frammiste a ciottoli di natura diversa dalla roccia calcarea del monte ed accumulate nei seni delle pareti della grotta, e non accompagnati nè da coproliti ossia escrementi fossili, nè dall'argilla nerastra, che in altre grotte sembra dovuta allo sfacimento delle parti molli degli animali.

Non v'ha poi dubbio che nei tempi andati, ma non sempre antichi e preistorici, vi siano stati uomini che hanno trovato utile, sia per elezione, in mancanza di meglio, sia perchè costretti, a cercarsi un rifugio oscuro e non conosciuto dalla civil società, di abitare per un tempo più o meno lungo, le caverne, le grotte e gli spaccati delle montagne.

Omero<sup>1</sup>, Platone<sup>2</sup>, Eschilo, Esiodo, Aristotile parlano d'alcuni di essi. Diodoro Siculo, che scriveva nel primo secolo avanti la nostra era, ci dice che a suo tempo gli abitanti delle isole Baleari, dimoravano ancora in caverne e nudi andavano in estate<sup>3</sup>. Strabone, posteriore a Diodoro, menziona i Tarati, i Sossinati, i Balari

<sup>1</sup> OMERO, *Odissea*.

<sup>2</sup> PLATONE, *Delle leggi*, Lib. III.

<sup>3</sup> Lib. V, c. 17.

gli Aconiti dell'isola di Sardegna, i quali a suo tempo abitavano le spelonche delle montagne<sup>1</sup>, e secondo Tacito anche i Finni. Alcune caverne di Lumigiano, villaggio del Vicentino presso Fimon, esplorate da Paolo Lioy, contenevano nel sottosuolo ed a piccola profondità, carboni, cenere, cocci di stoviglie di epoche recenti, daghe di ferro corrose dalla ruggine, palle di spingarda, vetri rotti ecc.

È inutile poi avvertire che nei secoli di persecuzioni, di guerre e delle invasioni dei barbari, famiglie intere si rifugiavano e nascondevano nelle caverne, e che anche ai tempi nostri si conoscono tribù troglodite, massimamente nel centro dell'Africa e perfino in terre italiane, come ne fanno fede il Bresciani nella sua *bell'opera sulla Sardegna*<sup>2</sup>, e il Rosa, trattando delle grotte del monte Civitella del Tronto, e recentemente coloro, che visitarono Modica e dintorni, prima e dopo le famose inondazioni del 1902.

Concluderemo pertanto col dire essere falso che l'uomo, generalmente parlando, abbia cominciato dall'abitare le caverne ad uso di fiera, che l'uso di dimorare in caverne non è stato di tutti i popoli, nè di tutti i paesi, nè di una determinata età dell'uomo; che le caverne sono state abitate anche quando altri uomini e popoli abitavano in capanne, in villaggi lacustri ed in città ben fabbricate; e che finalmente la maggior parte delle caverne, che contengono ossa umane, hanno piuttosto servito nell'antichità all'uso di sepolcri.

6. Nè pur si potrà ammettere che presso le popolazioni antiche l'antropofagia per un dato tempo sia stato un costume generale, come vo-

<sup>1</sup> Lib. II, c. 2.

<sup>2</sup> BRESCIANI, *I costumi della Sardegna*.

glio Spring, Dupont, Schaaflhausen, Broca, Vogt, Carrigou, ed altri. Fondano essi la loro strana dottrina sulle scoperte fatte in alcune caverne del Belgio e di qualche isola del mar Tirreno, principalmente in quelle che fronteggiano il golfo di Spezia ecc., o sopra ossa che sono state spezzate nel loro senso longitudinale o in altre ancora carbonizzate alla superficie. Il modo con cui furono rotte queste ossa, che indica la mano dell'uomo, e il caso che esse appartenevano se a donne ed a giovani fanciulli, le cui carni erano più tenere e più saporite, fecero concludere che l'uomo primitivo fosse antropofago.

Rispondiamo con quanto fu detto nel Congresso antropologico tenuto nel 1868 a Copenaghen, dove fu discussa profondamente questa questione: « Noi non dividiamo perfettamente le idee di Spring e di altri rispetto all'antropofagia dei nostri primi padri, perchè non ci sembra provata... ci sembra che il sapiente professor di Liegi cogli altri abbia lasciato vagare, alquanto la sua immaginazione a tessere il romanzo della antropofagia dell'uomo primitivo »<sup>1</sup>. E che l'antropofagia degli uomini primitivi non sia ben provata è un fatto evidentissimo. Da che si deduce la condizione di un popolo antico? Dalla storia e dai monumenti. Ora delle popolazioni preistoriche, non abbiamo storie, appunto perchè preistoriche. Se diamo poi un'occhiata all'esordire della storia, poco o nulla ci vien detto di popoli antropofagi. La Storia Sacra, che è il libro storico più antico, ricorda bensì popoli immersi nella più stupida idolatria, rei delle più nefande iniquità; ma non fa menzione alcuna dell'antropofagia. Le altre

<sup>1</sup> *Materiali per l'istoria primitiva e naturale dell'uomo*. Vol. V, 1870.

storie, che godono di qualche autenticità, ascendono a circa tre secoli avanti l'era volgare, e narrano crudeltà di tiranni, barbari costumi di vari popoli, ma non sarà dato trovare in esse ricordati popoli, presso i quali fosse costume l'antropofagia.

Neppure abbiamo monumenti, se ne toglia gli scarsi avanzi, sui quali fondansi i suddetti autori. Ora le ossa rotte per estrarre il midollo sono di animali e non di donne e fanciulli, o se ve ne sia qualcuno d'uomo, non per questo si può arguire il cannibalismo di tutti coloro, che abitavano quelle caverne e molto meno di tutti i loro contemporanei. Egli è vero che del cannibalismo se non si possono avere prove dirette presso gli uomini primissimi, le si hanno presso qualcuno dei nostri antenati, imperocchè lo stesso orribile costume regnò per lungo tempo fra diverse tribù selvagge dell'America e dell'Australia, e anche le attuali popolazioni della Nuova Caledonia e di altri luoghi preferiscono tuttora la carne umana ad ogni altro alimento<sup>1</sup>; e infine si può nelle regioni dell'Africa australe segnalare in oggi una tanto barbara costumanza.

Il cannibalismo è, come dice Toussenel<sup>2</sup>, « un gusto depravato, anzi il massimo della degradazione; è una depravazione dell'istesso istinto naturale che forte si fa sentire negli stessi carnivori » è « un male fisico, come è male fisico la mania dell'omicidio e del suicidio in tanti pazzi »<sup>3</sup> e quindi non può questa barbarie, questo disordine non essere posteriore all'uomo primitivo.

<sup>1</sup> *Rendiconto dell'Accademia delle Scienze*, 20 gennaio 1890.

<sup>2</sup> TOUSSENEL, *Zoologia passionale*.

<sup>3</sup> TUCCIMEI, *Cause efficienti e cause finali*, 1904, p. 35.

Questa conclusione è voluta dall'istesso buon senso, nonchè dalla natura dell'uomo e dai fatti.

Il buon senso ci dice che se l'uomo primitivo fosse stato antropofago, il genere umano non avrebbe potuto sussistere, come pur troppo deperiscono numerosi popoli dell'Africa, dove venne introdotta tale barbara costumanza, che atterra migliaia e migliaia di vittime in pochi giorni.

In secondo luogo, se l'uomo primitivo avesse avuto questo istinto, avrebbe dovuto corrispondergli una struttura particolare dei denti, delle mascelle, delle gambe, delle unghie e del sistema nervoso e digerente.

In terzo luogo s'oppone il fatto dei cannibali contemporanei a noi, che meniamo vanto di non aver più la ferocia per patrimonio, ma la carità o la filantropia, come si voglia.

In quarto luogo anche fra popoli civili, transitoriamente si hanno casi d'antropofagia originata da corruzione morale o da fisica necessità. Alle Isole Fidi, come attesta il Zimmermann<sup>4</sup>, furono scoperti alcuni individui, avanzi di ciurma, appartenenti ad un vascello Europeo, i quali avevano appreso i costumi tutti degli isolani, ed erano al pari di questi divenuti antropofagi. Le scene orribili commesse dalla feccia del popolo francese sul terminare del secolo decimottavo, ci sono una prova desolante di che sia capace l'uomo depravato, quando è allevato in seno a popoli, che vantano una più squisita cultura. I nobili scorticati e le loro pelli usate per formar guanti ed altre vestimenta, tazze di sangue umano bevuto e brani di cuore divorati fra gli evviva degli spettatori, mostrano per evidenza che non sono di antica

<sup>4</sup> ZIMMERMANN, *L'Homme*, p. 473.



data i cannibali dell'Europa, e che, non fra le popolazioni preistoriche, ma fra le contemporanee troviamo in mezzo a noi tracce di antropofagia.

Da questo fatto però male concluderebbersi, che la feccia del popolo francese si trovasse sul terminare del secolo XVIII, fra il lusso e le grandezze del XIV e XV Luigi, allo stato selvaggio e nelle stesse condizioni, in cui trovansi popoli selvaggi dell'uno e dell'altro continente; come stortamente argomenterebbersi che peggiori di quei cannibali francesi fossero coloro, dai quali essi derivarono. Dunque il cannibalismo non fu la primitiva condotta dell'uomo.

Al quesito: Quale potè essere il regime naturale e primitivo dell'uomo, così risponde il Flourens: « Noi oggi conosciamo perfettamente, in grazia dell'anatomia comparata, le condizioni del regime *erbivoro* e quelle del regime *carnivoro*; ed è facilissimo di vedere che l'uomo non è stato primitivamente nè erbivoro (almeno essenzialmente erbivoro) nè carnivoro. L'animale carnivoro ha denti molari affilati, stomaco semplice e intestini corti; il leone, p. e., ha tutti i denti molari affilati, uno stomaco stretto e piccolo (lo stomaco del leone è quasi un canale), ed intestini tanto corti, che hanno appena tre volte la lunghezza del corpo. L'uomo non ha i suoi denti molari affilati; il suo stomaco è semplice, ma largo; e i suoi intestini sono sette od otto volte più lunghi del suo corpo. L'uomo dunque non è naturalmente carnivoro... Neppure essenzialmente erbivoro. Infatti non ha, come l'animale ruminante, p. es., l'animale erbivoro per eccellenza, i denti molari a corona alternativamente scavata e sporgente; uno stomaco che si compone di quattro stomaci, ed intestini fino a

ventotto e quarantotto volte più lunghi del suo corpo... Per il suo stomaco, per i suoi denti, per i suoi intestini, l'uomo è *naturalmente e primitivamente frugivoro*... Ma dopo che l'uomo ebbe trovato il fuoco, dopo che fu giunto ad ammolire, intenerire, preparare ugualmente le sostanze animali e vegetali per mezzo della cottura, potè nutrirsi di tutti gli esseri viventi, e riunire insieme tutti i regimi. L'uomo dunque ha due regimi; un regime naturale, *primitivo, istintivo*, e per questo è *frugivoro*: ha poi un regime *artificiale* e per questo è *erbivoro e frugivoro*, cioè è *onnivoro* »<sup>1</sup>.

Ecco dove si fonda la vera scienza. Essa non si contenta di fatti comunque abbracciati senza alcuna idea cronologica; essa va alla radice della questione, ed allora ne scaturisce un inno di lode alla Bibbia, la quale ci afferma che il primo uomo si nutriva esclusivamente di frutti, dei frutti degli alberi, degli arbusti e delle piante che crescevano, fiorivano, fruttificavano spontaneamente nel lussureggiante giardino dell'Eden.

Lo stesso Flourens poi continua: « Il regime frugivoro è fra tutti i regimi il più sfavorevole, perchè costringe gli animali, che vi sono sottoposti, a non lasciare i paesi caldi ». Anche qui senz'accorgersi la scienza, si fa eco di un gran fatto biblico.

Al cambiamento di dimora imposto al primo uomo per comando immediato di Dio, come ci insegna la Bibbia, o per mutazione di clima o altro, succede l'immediato cambiamento del modo di alimentazione. « Maledetta la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche

<sup>1</sup> FLOURENS, *Longevità della vita umana*, Parigi.

il vitto per tutti i giorni della tua vita. Essa produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra »<sup>1</sup>. Le erbe, i grani, il pane, ecco la seconda alimentazione dell'uomo.

Soltanto più tardi l'uomo divenne carnivoro, e ciò si verificò in una circostanza altrettanto storicamente memorabile quanto scientificamente misteriosa. Si ha ragione di credere che avanti il periodo glaciale l'atmosfera terrestre avesse qualche differenza nella sua natura o nella sua composizione, da ciò che è attualmente; con grande probabilità benchè assai migliorata per la vita animale da ciò che era anteriormente, come lo prova l'apparizione degli uccelli, pur tuttavia doveva ancora essere più ricca di acido carbonico e più povera di ossigeno. Soltanto dopo il periodo glaciale e diluviano essa è divenuta come l'abbiamo ai nostri tempi. Ora non è egli naturale il credere, che dopo queste profonde variazioni atmosferiche e geologiche, gli alimenti non azotati, i frutti, le erbe ed i grani siano divenuti insufficienti, specialmente al momento, in cui l'uomo impegnato in una lotta più ardente e vorrei quasi dire titanica contro l'imperversata natura, doveva condurre una vita incomparabilmente più attiva e più laboriosa?

Da quanto esponemmo risulta pertanto che l'uomo non può essere stato cannibale nei primi tempi di sua apparizione; che l'antropofagia ebbe luogo più tardi per degenerazione mentale o affettiva e limitatamente presso alcuni popoli. D'altronde, il che assolutamente non è, se fosse stata, in un dato periodo di tempo, generale presso tutti i popoli, nulla ci autorizza a credere che abbis-

<sup>1</sup> *Genesis*, Cap. III, 17-18.

gno migliaia e migliaia d'anni per convertire a più dolci costumi una popolazione cannibale. Molte tribù d'Australia, e dell'Africa e dell'America<sup>1</sup> che una cinquantina d'anni or sono erano antropofaghe, ora deplorano siffatte orribili costume.

L'uomo dunque è stato creato allo stato socievole e perfetto; tutto ci predica questa verità; e la decadenza sua non è che posteriore, ma non può ammontare a remotissima età.

## CAPITOLO VII.

### L'antichità dell'uomo e la filologia.

SOMMARIO: 1. Origine del linguaggio. - 2. Sua moltiplicazione ed albero genealogico delle lingue. - 3. Difficoltà, che si vorrebbero incontrare per le lingue americane. - 4. Che cosa ci può dire la storia. - 5. Origine della scrittura. - 6. Quanto tempo possa durare una lingua. - Esempi. - 7. Derivazioni di vocaboli e loro parentela. - 8. Cause per cui le lingue si mutano.

1. « Non v'ha dubbio alcuno, dice il Büchner<sup>2</sup>, che l'uomo primitivo era tanto impotente a parlare un linguaggio, quanto lo è oggi l'animale e, fino ad un certo punto, anche l'uomo selvaggio. E invero se crediamo a Westropp<sup>3</sup>, l'uomo primitivo fu necessariamente un essere muto, il quale a poco a poco e nel modo stesso dei fanciulli nostri, apprese a formulare con determinate espressioni, le impressioni sue e i suoi bisogni, i quali tuttavia, durante un lunghissimo tempo, non seppe accennare in altro modo che con suoni

<sup>1</sup> DEL-CAMPANA, *Notizie intorno ai Crivignani*. Firenze 1902, p. 19.

<sup>2</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.* Part. II, p. 96.

<sup>3</sup> WESTROPP, *Sull'origine della lingua*.

inarticolati e con gesti... Il linguaggio articolato fu un lento e graduale acquisto, nè pervenne alla sua attuale perfezione senza incominciare dalle più umili origini...; ebbe per prima origine i suoni inarticolati, gridi di piacere, di dolore, di rammarico, di gioia, tutti fenomeni che si possono ancor vedere nell'animale. Oltre questo limite *tutto è opera di un lunghissimo progresso* ».

In altro nostro lavoro <sup>1</sup> diffusamente dimostrammo che l'uomo non poté scoprire il linguaggio per la ragione che si scopre ciò che già esiste; che non poté inventarlo, perchè, se muto, non si comprende come potesse dar opera all'invenzione di quello senza sapere che cosa essa fosse. E d'altronde, essendo esso opera dell'intelligenza ed essendo questa mancante, necessariamente non poteva aver luogo neppure il linguaggio. Così la pensò un Rousseau: « La parole me paraît avoir été fort nécessaire pour inventer la parole ». Così la pensò de Bonald: « il faut penser la parole avant de parler sa pensée ».

Non può dunque essere stato che comunicato all'uomo dallo stesso suo Autore. Ora, così essendo, saranno abbisognate diecine di migliaia d'anni per dargli l'origine? Sarà stata necessaria, per così dire, una lunga preparazione, una lunga incubazione? Tanto valgono diecine di migliaia quanto alcuni pochi anni. Se l'uomo fosse apparso, per es., appena un migliaio d'anni fa ed anche meno, l'origine del linguaggio daterebbe da quell'epoca, e nulla più.

2. Senonchè vedendo essere impossibile ammettere una lunghissima serie di anni per pre-

<sup>1</sup> FABIANI, *Origine e moltiplicazione del linguaggio*. Roma 1904.

pararne l'origine, gli avversari s'appigliano al fatto della moltiplicazione.

Vi sono circa 3000 lingue, essi dicono; ora chi sa quante migliaia d'anni si dovettero impiegare per venire a questa grandissima disparità.

Vediamo. - Quante e quali sono le lingue morte? Sono l'ebraico, il sanscrito, il caldeo l'egiziano, il pelvi, il greco ed il latino. - Ed altre più antiche non ve ne furono?

Ahime! - risponde per tutti il Renan - dobbiamo pur confessarlo, le lingue primitive per la scienza sono sventuratamente scomparse, e quel ch'è più, è scomparso con esse anche lo stato psicologico da esso rappresentato <sup>1</sup>. Dunque la sua scienza patisce difetto.

Però notate bene, ripiglia, benchè sieno scomparse e non sappiamo dirvene il numero e neanche il nome, le conosciamo tuttavia e possiamo distinguerle dalle altre a loro posteriori. A cagion d'esempio sappiamo dirvi che l'autore del Genesi, là dove racconta <sup>2</sup> che Adamo impose il nome agli animali, credeva a torto che la lingua che si parlava al suo tempo, intorno a lui, fosse primitiva <sup>3</sup>.

Va bene: la lingua ebraica, che in quella appunto è scritta la Genesi, non è dunque primitiva, ma derivata. Ma da qual altra è derivata? Precisamente non si sa dirlo; si sa soltanto che la lingua ebraica appartiene alla classe delle semitiche. Sia pure; noi però sappiamo, e lo sa qualunque filologo, che le lingue semitiche hanno pure più di un punto di contatto colle ariane; come si possono spiegare questi punti di contatto

<sup>1</sup> RENAN, *Origine del linguaggio*, Parigi 1871.

<sup>2</sup> Gen. I, 11-19 e seg.

<sup>3</sup> RENAN, *Origine del linguaggio* p. 83.

fra loro? Ammessi questi contatti non siamo forse vicini alla prima fonte, all'unità? Si cerchi pure di sfuggire dallo stesso Renan la conclusione, col dire che per spiegare un tale fenomeno di somiglianze, l'ipotesi più naturale sia quella di supporre che una razza unica, uscita da un medesimo ceppo, si sia divisa in due rami prima di possedere una lingua definitiva<sup>1</sup>; quest'arruffamento della questione non toglie dal convincerci che o le lingue semitiche e le ariane ebbero una culla comune, la primitiva del linguaggio; o come è più facile, che la classe delle semitiche abbia dato luogo alle ariane, e precisamente che la lingua ebraica fosse stata la lingua primitiva. Ad ogni modo la lingua ebraica è la prima fra le semitiche, poichè la Caldaica, la Siriaca, l'Araba e la Punica sono puri suoi dialetti, e da questa pure derivarono la Greca, la Latina, la Gallica, la Spagnuola, ecc.

Dunque se l'Ebraica non è madre di tutte le lingue, è senza dubbio, figlia della madre prima e sorella della lingua sanscrita originaria e classica della razza Aria e sorella della Teutonica, da cui derivarono la Belgica, la Danese, l'Inglese e sorella dell'Illirica, da cui derivarono la Polacca, l'Ungara, la Boema, la Russa, la Tartara, la Turca e la Bulgara.

3. Vi sarebbero le lingue americane le quali sembra che formino una matassa difficile a sbrigliarsi. Tuttavia se si procede a esaminare metodicamente queste lingue e si limitano le ricerche ad alcune cose semplicissime, come per esempio i nomi delle varie parti del corpo, si giunge a scoprire fra quei gerghi, apparentemente molto

<sup>1</sup> RENAN, *Loc. citato*, p. 17-19.

diversi l'un l'altro, analogie ed affinità, che permettono di classificarli in un certo numero di gruppi, in cui s'intravede una lontana primitiva origine. Di tal parere furono già Guglielmo de Humboldt, Malte-Brun, Vater, Wiseman<sup>1</sup>, Vanden-Stein ed ultimamente lo è il professor Trombetti, il quale nell'opera che lo rese famoso e che venne premiata dai Lincei - *L'origine unica di tutti i linguaggi del mondo* - e cioè dei popoli d'Europa, d'Asia, d'Africa, d'Oceania ed anche d'America, intorno ai quali ultimi intraprese (1904) uno studio speciale, aiutato da vari comitati aventi per scopo di raccogliere la maggior quantità di elementi, che gli possano servire di lume, di guida nel poderoso lavoro.

4. Se non che gli avversari si trincerano dietro la storia e l'invocano a pro della loro teoria. Ma quale storia nel fitto buio, in cui ci troviamo in questa materia? Certamente la filologia comparata, tuttochè nata di fresco, ha fatto dei grandi progressi ai giorni nostri, ma essa ha un campo limitato, perchè non si estende che sulle lingue scritte, e non già su quelle semplicemente parlate. Ora quando è che ebbe principio la scrittura? E a qual tempo discendono i monumenti, che abbiamo delle lingue oggigiorno superstiti, per poterli paragonare tra loro e dedurre le filologiche e le cronologiche conseguenze?

5. Certo che non sappiamo con sicurezza in qual tempo sia stata inventata la scrittura, sia ideografica, sia geroglifica, sia cuneiforme o di qual altro metodo pur si voglia; nè sapremmo parimenti stabilire l'età dei più antichi monu-

<sup>1</sup> Wiseman osserva che il linguaggio del Nuovo Mondo e quello dei popoli nordici Asiatici formano la famiglia linguistica delle coniugazioni agglutinative.

menti scritti o sulle pietre o sui bronzi. Da quel poco che possiamo però intravedere, ci resta molto a difesa del nostro asserito.

Per molto tempo si credette che i geroglifici egiziani, equivalenti a segni pittografici o ideografici di oggetti reali, fossero l'inizio, la prima base della scrittura. Ecco, secondo il visconte di Bougé, l'ordine di discendenza: anzitutto il geroglifico egizio inciso sulla pietra; poi la trasformazione del geroglifico nei grossi caratteri della scrittura ieratica egiziana sul papiro; quindi le antichissime lettere fenicie, che gli Ebrei avrebbero prese, modificandole, dalla scrittura ieratica; in seguito gli alfabeti arcaici greci poco dissimili dai caratteri fenici; e finalmente gli alfabeti perfezionati greco e romano.

Ma non poche obiezioni tolgono qualsiasi valore a tale ipotesi ingegnosa. La prima è che le lettere fenicie sono spesso totalmente difformi dai caratteri ieratici; in secondo luogo, siamo ora in grado di affermare che le lettere greche e fenicie rassomigliano a segni assai più antichi degli stessi geroglifici egizi e diffusi quasi ovunque nel mondo. L'A ieratico, con molta buona volontà, può esser preso per un cigno nero assai magro; l'Aleph fenicio, come indica la parola stessa, che in lingua fenicia significa bue, presenta moltissima rassomiglianza con il contorno lineare di una testa di bue con corna.

Con tutta probabilità i Fenici non crearono essi stessi nè l'Aleph, nè altre lettere del loro alfabeto, ma le presero da segni simili preesistenti fra i popoli orientali. E tali segni si trovano ripetuti poi insistentemente su frammenti di vasi egiziani, su sigilli, vasi, pietre e mura di Creta e di Micene ed ancora in America, fra i

Chiriquis, popolo neolitico del Panama<sup>1</sup>; cosicché si può intravedere che, data la generale somiglianza dei detti segni aventi una base nelle lettere fenicie, non si può essere molto lontani dalla prima fonte della scrittura e quindi, dato il fatto che il popolo Fenicio era nella sua maggiore floridità soltanto ai tempi di Salomone, evidentemente è dato escludere una remotissima età dalla sua origine. — Si vogliono concedere 15 o 16 secoli a. C. per la scrittura propriamente detta ed anche 50 a quella ideografica, come al massimo vogliono i nostri avversari? Noi pure li concederemo, quantunque non vi siano prove certe. Ma ad ogni modo pur concedendo questa età, essa è sempre relativamente recente.

6. Una prova certa non ce la darà neppure la scrittura considerata sotto l'aspetto delle modificazioni risultate posteriormente alla sua origine.

La storia ci dice che in Asia tante lingue antiche di quel continente nacquero, crebbero e morirono in breve volger di tempo senza neppure lasciare il loro nome<sup>2</sup>.

Ma pigliamo ad esempio il solo nostro paese, l'Italia. Ai bei tempi di Roma si parlava l'etrusco, come nell'Alta Italia si parlava l'euganeo od il veneto che voglia dirsi. Queste due nazioni ci hanno lasciati scritti dei monumenti nella loro favella. Ebbene queste nazioni non mutarono forse linguaggio? Anzi lo mutarono non solo una volta, ma due, e a tal punto lo mutarono da non saperci dire esse stesse che lingua parlassero i prisci loro antenati, e questo non oggi soltanto, ma molti secoli or sono.

<sup>1</sup> ANDREW LANG, V. *The Fortnightly Review*, ott. 1904.

<sup>2</sup> SAYON, *Principes de philologie comparée*, p. 99, Paris, 1884.

« Le lingue più nobili della Malesia, pur confessa il Renan, in epoca relativamente moderna hanno esercitato su tutto l'arcipelago un'influenza decisiva ed hanno introdotto nei linguaggi oceanici (della Polinesia) delle distinzioni di genere, delle modalità e delle pieghe, che per lo innanzi erano ignote »<sup>1</sup>.

7. La storia filologica non ci dà una prova di antichissima età del linguaggio, considerandolo neppure sotto l'aspetto del modo, con cui passarono da una lingua all'altra le parole e come si composero nuovi vocaboli.

Per non ingolfarci in un trattato di paleoetnologia, ne citeremo soltanto alcuni che sono arcaiche derivazioni d'idioma usato dalle primitive tribù, che venendo dall'Oriente invasero l'Europa.

*Kut*, d'onde coltello, e *couper*, e *couteau*, e *to cut* gli ebrei chiamavano il coltello, la pietra, il tagliare. E noi italiani fabbricammo la parola *cotenna*, come quella che vien tolta da coltello, e *cule*, pietra affilatrice del coltello. *Anthropos* dei Greci, ricorda l'*antro*, antica casa; *Ast* chiamano anche i Baschi, le rupi; nella lingua san-scrita l'abitazione chiamavasi *vastu*. - *Palo* deriva da *palus* palude, e si trasforma in *pfahl* palo e in *pfahl* palco presso i tedeschi; *sumpf* è il padule, e *zumpf* il villaggio fabbricato su piuoli. Padule e anche il *moor* e la *mare*, d'onde il *dimorare* e la *dimora*. Il *Beth* dei Sanniti è la capanna tessuta di canne, come quella di Zimon, ed era così chiamata dai Fenici la casa, che diè poi il suo nome per analogia nella forma alla seconda lettera dell'alfabeto; ed ecco i superstiti nel nostro dialetto *bailo* o *baita* e nella lingua

<sup>1</sup> RENAN, *Loc. cit.* p. 318.

tedesca il *pfahlbauhen* o capanna su pali. Il greco *scafe*, il tedesco *schiff*, l'italiano *schifo* sono parole, che derivano da un vecchio verbo che significa *scavare* e ancora vivono quasi ricordo dei cavi tronchi, che servivano di barche; e *piroga* nella radice *pir*, fuoco e *caico* da *caio* abbrucio, rammentano che coll'aiuto del fuoco scavarono quei tronchi, come ne è bellissimo campione il frammento del Liroy, trovato a Zimon che ha donato al Museo di Vicenza. Così *aedes* casa da *aedo* mangio, comechè la casa è il luogo, ove si dimora e si piglia cibo.

Ci sembra utile riportare altri vocaboli della lingua indo-europea d'onde derivarono altre nostre parole<sup>1</sup>. Uno dei nomi del marito è *pati* e quindi *padrone* ed uno dei nomi della sposa *patnia*, d'onde *padrona*. Il senso etimologico del padre è *parar*, protettore, e designa la sua missione che è quella di vegliare sui figli. Il nome della madre è *matar* e significa quella che attende e governa. Il figlio si chiama *sunu*, d'onde *seno*. *Ragan* o *rag* cioè quegli che governa o che splende e quindi il *re*. - *Ik* significa possedere; da qui la parola *hic, qui, vaka* quella che mugisce ed ecco la nostra *vacca*; la pecora era detta *aci*, l'*ovis* latino; il becco, *Chuga*, il cane *kuam*,

<sup>1</sup> In un'epoca che si può stabilire dai 2 ai 3 mila anni av. C., venne in Europa dall'Asia, un popolo di pastori nomadi il quale per convenzione chiamiamo gli Indo-Europei. Di quel popolo, forse il primo ch'ebbe a popolare l'Europa, e forse, come vedremo, le Americhe, noi siamo i discendenti e la testimonianza inconfutabile di questa discendenza si trova nella loro lingua, la quale, trasmessa e modificata di generazione in generazione ed evoluta di paese in paese fino ad acquistare tutta la varietà dei linguaggi europei moderni, si riconosce nei suoi caratteri essenziali.

il forte o l'utile. Da *kru* ferire derivò il nostro *cruento*. Il bestiami *paku* da *pak* prendere, il quale si faceva pascere *pa*, nei pascoli *ag-ra* si chiudeva nelle stalle *Chansa* e nei parchi *mandra*. *Arganta* era l'argento. I carri a ruote *kakra*, *nau*, navigare. *aratra*, timone, d'onde il nostro aratro guidato come da timone ecc. ecc.

8. La Paleontologia ci riconduce alle origini di codesti significati arcani, essa ci porge i documenti materiali che ispirarono antichi linguaggi, ma insieme ci dimostra che in breve tempo si possono comporre i vocaboli, si può fondare una lingua.

« Noi osserviamo, dice Darwin, che ogni lingua varia sempre, e nuovi vocaboli si formano continuamente; ma siccome vi è un limite alla potenza della memoria, certi vocaboli isolati, come certi linguaggi interi, vanno gradatamente estinguendosi »<sup>1</sup>. Ed il Müller con molta ragione osserva: « Ferve una continua lotta per la vita fra i vocaboli di tutte le lingue. Le forme migliori, più brevi, più facili, acquistano sempre maggior credito, e vanno debitrice del loro successo alla loro propria inerente virtù »<sup>2</sup>. A queste cause più importanti della prevalenza di certi vocaboli, si potrebbe aggiungere la novità; perchè nella mente dell'uomo v'ha un amore potente per mutare le cose.

« Abbiamo veduto, dice il Lioy<sup>3</sup>, aggiungendo un'altra fra le tante cause, quanto facilmente i popoli dimentichino e confondano. Il totemismo, forma religiosa così comune fra i selvaggi, ne porge una delle prove più curiose e frequenti. Soprannomi tolti da animali astuti o feroci, o da piante utili, o venefiche, o da splendidi astri, sono

<sup>1</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo* p. 49.

<sup>2</sup> MAX MÜLLER, *Nature*, 6 gen. 1870 p. 257.

<sup>3</sup> LIOY, *Conferenze scientifiche*, p. 335.

dati a capi selvaggi; morti questi, i figli e i nipoti li rammentano con religiosa riverenza, ma dopo la terza o la quarta generazione sparisce la memoria dell'eroe, rimane il suo nome con un significato teurgico, ne sorge il totemismo, l'adorazione di un astro, o di una specie di belve o di piante. Eguali vicende subiscono i nomi dei pesci, delle misure, delle monete; formano nelle lingue altrettante tappe storiche; ma diventano anche facilmente erostorici, quantunque sia grandissima la loro resistenza a sparire dal linguaggio comune dopo che già cessarono i loro equivalenti, come p. e. la lira veneta, la muta di Genova, i paoli e le crazie toscane, i carlini napoletani, i tari siciliani ».

Aggiungasi che proporzionatamente non si può paragonare il tempo che fu a quello che oggi vien impiegato per portare modificazioni ad una lingua. perchè vien essa fissata negli scritti numerosi dei dizionari, nelle grammatiche, nelle accademie ecc.

Infatti vediamo nei paesi non civilizzati, ove le lingue, come era secoli fa in tutto il genere umano, sono semplicemente parlate, per le ragioni sopra esposte, mutano con tanta facilità ed in brevissimo tempo. Cel dicono a tutta prova, per tacere delle lingue del vecchio mondo, i missionari, che percorsero e percorrono le vaste contrade dell'America in mezzo a quella moltitudine di tribù selvagge e si diverse di lingua, diverse di costumi e di religione. Impararono molti di essi la lingua, ma ritornati non molti anni appresso tra quelle stesse tribù, le trovarono o con una lingua al tutto diversa o con una lingua profondamente alterata<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> SAYCE, *Principii di filologia comparata*, Parigi, 1884, p. 99.

Darwin racconta il fatto di un pappagallo che solo conservò l'antico idioma di una tribù selvaggia, che aveva mutato favella in pochi anni.

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi passati, coadiuvando la pronta modificazione, l'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi, propri di una vita laboriosa e nomade più che intellettuale, le difficoltà di comunicazione ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età ed altra età ebbe la latina, la greca e l'ebraica, che è la lingua madre loro o tutt' al più la figlia primogenita della primitiva, unendovi, come più c'inoltriamo ai tempi remoti, le cause di modificazione, di cui testè parlammo, verremo a concludere che il linguaggio nelle sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo, come non potè fornircela neppur la sua origine.

#### CAPITOLO VIII.

##### L'antichità dell'uomo e l'etnografia comparata.

SOMMARIO: 1. L'arte umana non potè rimanere stazionaria per lungo tempo. - 2. Il progresso verificatosi gradualmente nel nostro millennario è prova d'uno sviluppo anteriore, sia pur stato più lento. - 3. Nessuno intervallo o per lo meno assai breve esiste fra la nostra industria ed i nostri usi e quelli degli antichi. - 4. Le varie foggie di sepolcri non danno una prova di grande antichità. - 5. Neppure i diversi modi di deporre i cadaveri. - 6. Il seppellire è più antico del cremare. - 7. La cremazione non fu uso generale di un dato periodo di tempo. - 8. Il modo di seppellire si attenne alle idee religiose delle varie sette.

1. Chi voglia attentamente leggere le opere di Tylor e F. Lubbock <sup>1</sup> non potrà a meno di

<sup>1</sup> TYLOR, *Early history of Mankind*, 1865; LUBBOCK *Prehistoric Times* 1869.

##### L'antichità dell'uomo e l'etnografia comparata. 179

venir colpito profondamente dalla stretta rassomiglianza che esiste fra gli uomini di tutte le razze nei gusti, nelle disposizioni, nelle abitudini e nei prodotti del loro ingegno. Le punte di frecce silicee raccolte in tutte le parti del mondo e fatte nei periodi più remoti, sono, siccome ha dimostrato Nilsson <sup>1</sup> e come si può facilmente rilevare dalle ricche collezioni dei musei, quasi identiche, cioè con una forma di poco variata e quasi sempre rozza. Lubbock dimostra che la lancia, la quale non è altro che lo sviluppo di una punta di coltello, e la clava, la quale è solo un lungo martello, non dinotano grande progresso, come pur non lo dinota l'arte di costruire rozze barche e zattere, fabbricate con accette lapidee e scavate col fuoco.

Da siffatti esempi i nostri preistorici vorrebbero cavarne prova che, siccome l'intelligenza dell'uomo si è dimostrata lentissima nella sua estrinsecazione per molte migliaia d'anni, dall'età della pietra rozza, per esempio, e per esprimerci colle loro divisioni, all'età della pietra levigata, lunghissima serie di secoli è abbisognata per giungere al nostro progresso.

Nulla di più erroneo di questa conclusione. Poichè l'uomo è stato creato allo stato perfetto anche nella sua intelligenza, senza la quale non avrebbe potuto durare nella lotta per l'esistenza; sembra veramente impossibile l'ammettere ch'essa sia rimasta per sì lungo tempo inerte ed allo stato embrionale. E ciò ci sembra ancor più inammissibile, quando facciamo un confronto collo svolgersi piuttosto rapido della nostra civiltà ed un non lontano tempo di assoluta barbarie. Egli è

<sup>1</sup> NILSSON, *I primitivi abitanti della Scandinavia*, 1868, p. 104.



beni vero che la diffusione della civiltà seguì talvolta un cammino ora veloce ora tardo, come quello delle vicende cosmiche, le quali ora lente e impercettibili, ora rapidissime modificano le flora e le faune. Nei progressi della civiltà agisce senza dubbio una legge, che li rende accelerati quanto più essa è intensa e robusta, ma nel suo complesso appare però sempre una graduazione, che esclude immensurabili salti.

2. Pigliamo ad esempio una parte, non già tutta l'umanità - perchè alcuni popoli occupano nella geografia e nell'archeologia il posto, che nella paleontologia serbano alcune famiglie di Invertebrati, le quali comparse nelle lontanissime epoche paleozoiche sono ancora, benchè da specie diverse, rappresentate nel mondo vivente - pigliamo ad esempio, ripetiamo, una sola parte dell'umanità; quella stabilita in Europa. Le case sono costruite di legno, senza camini e senza vetri alle finestre; questi s'introdussero nel secolo XII dopo le Crociate. Le vie di Milano vengono selciate sotto Azzo Visconti e quelle di Parigi nel 1400. Nel 1457 viene costruita la prima vettura con molle e nel 1450 s'introduce l'illuminazione pubblica in Venezia. Nel secolo XIV pure si sostituiscono i pesi di pietre con quelli di metallo. Nel 1348 da Antonio Dondi fu posto il primo orologio sulla torre di Padova; sulla fine del secolo XVII Giacomo Watt scozzese arrivò a trovare la macchina a vapore intravista da Caus nel 1623 e poco dopo, nel 1841, Stephenson ci dà la locomotiva. I pescatori di Paladru in Francia fino a pochi anni or sono scorreano sul lago in piroghe scavate nei tronchi; ora abbiamo poderose navi di 200 e più metri di lunghezza, coperte di acciaio, con macchine della forza di 35 mila cavalli o di

100 mila uomini e della velocità di 30 nodi. Le penne d'oca, che rimontano a 400 anni dopo Cristo vennero nel 1803 sostituite da quelle metalliche da certo Wise; la lancia e la balestra trovarono un più valido successore nel fucile dopo l'invenzione della polvere nel secolo XIV; le catapulte vennero sostituite da cannoni, che spingono il proiettile a 10 chilometri di distanza. Non si conoscevano verso la metà del secolo scorso i solfini fosforici, inventati da certo Irony, ungherese, nel 1833 e morto povero nel 1885 ed ora colla pialla Pelletier in un'ora si fanno sessantamila legnetti e in Italia se ne fabbricano cinque bilioni all'anno. Non s'aveva idea di telegrafi elettrici ed ora in Europa si hanno 685,000 chilometri di telegrafo con uno sviluppo di fili chilom. 2,552,000. Si sarebbe riso una decina d'anni fa nel pensare che i telegrammi si sarebbero potuti spedire a migliaia di chilometri senza i fili ed eccoci invece col telegrafo senza fili intravisto nel 1879 dal prof. Hugher e nel 1895 da Oliviero Lodge, professore dell'università di Birmingham e decisamente inventato dal nostro Marconi. Alle corrispondenze per fattorini e cavallanti nel 1843 s'introduce la pubblica Posta. Un anno dopo, nel 1844, a Ginevra si cominciano ad usare i francobolli, nel 1845 in Russia, nel 1846 in Inghilterra, nel 1849 in Francia, nel 1851 in Italia e nel 1852 in Austria. Da pochi anni abbiamo le ferrovie a trazione elettrica; da pochi anni pure si fissa indefinitamente la nostra voce col fonografo o la si manda lontano le mille miglia col telefono. E ciò basti.

Se pertanto in breve volgere di pochi secoli l'uomo mostrò uno sviluppo progressivo delle sue facoltà mentali, ancorchè gli si concedano molte

attenuanti, perchè non avrebbe dovuto mostrarlo anche nei secoli anteriori? L'uomo sarà diventato perfettibile soltanto in queste ultime età? Certo che no, e allora diremo che le rozze zattere, le selci foggiate a coltello nelle loro modificazioni non ci possono presentare prova decisiva di remotissima età dell'uomo.

3. D'altronde quale intervallo esiste fra la nostra industria e i nostri usi e quelli dei popoli i più antichi? Un intervallo relativamente breve, perchè certi anelli di congiunzione sussistono ancora tra noi. Nella grotta di Scocchetti in Abruzzo e a Nasoncio in Valle del Bitto, in Valtellina, pochi anni or sono vivevano due vecchi mandriani vestiti di pelli, che si nutrivano di latte sdraiandosi sul suolo a poppare le capre. Sul principio dello scorso secolo i Beduini della penisola del Sinai abbattevano gli alberi abbruciandoli al ceppo e tagliuzzandoli a colpi di sasso come costumavano gli uomini della così detta epoca della pietra.

Otri per trasportare l'olio ed il vino si usano ancora in alcune province della Liguria e della Lombardia (provincia di Sondrio), come ai tempi di Abramo e di Giobbe. I nostri contadini adorano zucche per flaschi, cucchiari e scodelle di legno, lucernette di forma romana. Le contadine della Brianza sfoggiano lo stesso lusso nell'ornarsi le chiome di aghi crinali, come le abitatrici dei villaggi lacustri.

L'aratro descritto da Esiodo solca molte terre del mezzogiorno d'Italia. Le trebbiatrici a vapore non fecero abbandonare il costume di battere le spighe coi bovi e coi cavalli, come ai tempi di Mosè, o con cilindri a punte come nell'antica Palestina, o col correggiato come nell'antico

Oriente. Fabbricanti ancora vagli con giunchi come quelli degli Egiziani o con crini di cavallo come quelle degli antichi Galli. Sul lago di Lugano, su quello di Como, sulle spiagge di Trapani i pescatori adoprano come pesi da reti arnesi simili alle girelle così comuni nelle stazioni preistoriche. Fusaiole rassomiglianti a quelle delle terremare e delle palafitte lacustri usano, per le loro conocchie, le contadine dell'Emilia e quelle della Scandinavia. Per le nostre città e per le nostre campagne errano nomadi stagnini, la cui industria pare ricordi quella antichissima dei fabbri, che tra le popolazioni primitive divulgavano l'uso dei metalli. Benchè il tornio del vasoio sia così antico che le mitologie orientali narrano se ne servisse Num per formare la umana argilla, raramente ne usavano gli Etruschi; ora in parecchi luoghi dell'Apennino, per esempio a Casola, nei Pirenei, a Ordizan, nell'Island, fabbricanti stoviglie nerastre, senza tornio, a mano, a libera fiamma, con impura miscela di creta e di rena pari a quelle attribuite alla primissima età della pietra<sup>4</sup>. Or come si spiega questa non interrotta concatenazione di usi e di costumi? Forse coll'intervallo di tempo di migliaia di secoli?

4. I fondatori della preistoria fissano però la loro estensione sul costume di seppellire i morti, e pare loro di poter fare distinzioni, che corrispondano alle diverse età preistoriche da loro stabilite: e ciò per mantenere sempre maggiore prestigio a questa loro invenzione e provare sempre meglio la lunghezza del tempo trascorso dall'una all'altra, come effetto di una civilizzazione, che a lentissimi gradi andavasi svolgendo fra i popoli.

<sup>4</sup> Luvy, *Conférences scientifiques*.

Ma noi proveremo che neppure le fogge di sepolture e di suffragi per nulla si prestano ai desideri dei moderni scrittori.

Già altrove notammo come i monumenti megalitici (pietre gigantesche), che s'incontrano in tutte le parti della terra, specialmente quelli che passano sotto i nomi celtici di *Cromlech* (circuito di pietre), di *Dolmen* (tavola di pietra) e di *Menhir* (pietra diritta), nonchè i grandi tumuli, le collinette, molte piramidi, siano monumenti funerari e per la maggior parte non preistorici, ma di periodi d'età piuttosto recenti. Non ripeteremo quindi il già detto.

Ricorderemo qui soltanto che fu uso di tutti i tempi e di parecchi popoli venuti dall'Oriente, dove l'avevano appreso, d'innalzare simili monumenti. Quegli uomini che ebbero l'ardimento di innalzare la torre di mattoni, che fu poi detta di Babele, quelli furono che insegnarono coll'esempio ai loro discendenti ad innalzare in Egitto le piramidi e gli obelischi, i famosi mausolei dell'Asia, i misteriosi monumenti che si ammirano nell'India, nella Cina e in America e quelli che sono stati in questi ultimi tempi illustrati in Europa e nell'Africa settentrionale ed occidentale. Uso, che in talune parti si mantenne anche durante i primi secoli dell'era cristiana e che nell'India si mantiene, sebbene in ristrette proporzioni, tuttora. « È un fatto notevolissimo questo, dice Lubbock, che anche nell'epoca nostra, alcune delle tribù, che abitano i paesi montosi dell'India, continuano ad innalzare *dolmen* ed altre combinazioni di pietre gigantesche, talora in linee, talvolta in cerchi; ma in ogni caso sono molto simili a quelle, che si trovano nell'Europa occidentale. Presso i Khasia le cerimonie dei funerali sono

le sole che abbiano qualche importanza; esse vengono celebrate con molta pompa e traggono seco grandi spese; essi innalzano monumenti di pietre grossolane, vuoi sole, vuoi in linee, vuoi a cerchi, vuoi sostenute le une dalle altre, come quella di Stenehenge, colle quali rivaleggiano nelle dimensioni e nell'aspetto »<sup>1</sup>. Gli Hovas di Madagascar costruiscono anche al presente monoliti e tombe di pietre, che somigliano moltissimo a quelle dell'Europa occidentale<sup>2</sup>. - Che cosa dunque concludere da tutto questo, se non che i monumenti megalitici ed altre cose analoghe nulla provano riguardo ad una remotissima età dell'uomo?

Ma le cure dei popoli riguardo ai loro defunti non si limitarono soltanto a quelle del sepolcro: si estesero ancora al modo di accanziarli in esso ed al governo, che ne facevano dei cadaveri.

5. Si volle far passare tacitamente per cosa stabilita ed accettata, come i diversi modi di deporre i cadaveri nei sepolcri avessero relazione colle diverse età preistoriche e che perciò all'epoca della pietra si sotterrasero per solito i cadaveri in posizione assisa od anche eretta, ed all'epoca del bronzo o si accanziassero in posizione orizzontale ovvero si cremassero e nell'età del ferro poi solo si seppellissero sdraiati. Lubbock<sup>3</sup> e W. Schmidt<sup>4</sup> p. e. fanno gran caso di questa scoperta; ma non sanno appoggiarla con valide prove. Si fondano essi sopra l'esame di 564 tumuli osservati da Bateman e da Hoare in due

<sup>1</sup> LUBBOCK, *I tempi preistorici*, p. 100.

<sup>2</sup> LUBBOCK, *Op. cit.*, p. 99.

<sup>3</sup> LUBBOCK, *Op. cit.*, p. 124.

<sup>4</sup> SCHMIDT, *Le Danemark à l'Exposition universelle*, 1860.

contee d'Inghilterra ed in qualche località danese, ma del resto di Europa nulla sanno dire.

D'altronde anche da quelli esplorati in Inghilterra poco si può ricavare di sicuro. Sopra i 564 tumuli esplorati, 284 sono nella condizione su-espresa, ma di loro si può però dire che tanto appartenessero ad un'epoca così detta della pietra, come a quelle del bronzo e del ferro. Gli strumenti di pietra rinvenuti in essi non dicono affatto ch'essi appartenessero ad un'epoca remota e ciò lo constatammo lungamente parlando appunto di quest'epoca. Quanto alla cremazione non puossi dir nulla di più preciso rispetto al periodo di tempo, nel quale prevalse l'uso, per la semplice ragione che 223 cadaveri cremati si trovarono senza strumenti, 53 con strumenti di pietra e 59 con oggetti di bronzo. Non sappiamo pertanto quale conclusione possano fare Lubbock e Schmidt con simili dati.

Le osservazioni, che sonosi andate moltiplicando in questi ultimi anni conducono invece sempre più a negare questa regola che molto comodamente avevano proclamata i nostri preistorici: nulla vi è di stabilito e di determinato, ma molto vi è di confuso, d'incerto e d'irregolare. Questi vari usi si attengono più all'indole de' diversi popoli che occuparono le varie parti di Europa, che alla varietà dei tempi e questi diversi usi si sono perpetuati e resi promiscui per lungo corso di secoli. Coloro infatti che esplorarono nel 1876 le tombe lacustri di Auvernier in Svizzera, ritenute dell'età del bronzo, trovarono i cadaveri seppelliti e non cremati <sup>1</sup>.

6. Il seppellire è certamente più antico del

<sup>1</sup> *Gazzetta di Losanna*, 4 febbraio 1876.

cremare. Ai tempi dei Patriarchi si seppelliva e non si cremava: gli Egizi seppellivano o mummificavano i cadaveri, non li bruciarono. Lo storico Micheli è di fondato parere che il seppellire fosse anche in Italia di uso più antico che l'abbruciare <sup>1</sup>. Le tombe, che secondo il modo di giudicare odierno, direbbonsi dell'età del bronzo, chiudono molto spesso cadaveri intatti e sdraiati. In un sepolcro fra le ruine dell'antica Pesto, lo scheletro ivi riposto era intero, riposava sulla nuda terra, secondo il costume degli abitatori di quel paese, dice l'Inghirami <sup>2</sup>, e circondato da vasi fittili, di bronzo, un'armatura completa di bronzo ed altre cose analoghe. A Canosa, nel Napoletano, un cadavere posato sulla nuda terra entro una camera sepolcrale, era con armatura, elmo, corazza e gambiere, un idoletto dorato, una gran lampada di bronzo, vasi fittili ecc. Pensa il Gori <sup>3</sup> che il costume di abbruciare i cadaveri fosse in qualche modo riservato ai ricchi ed agli eroi.

7. Nel passato, anche più di oggi, esistevano classi sociali diverse, altre padrone, altre serve, queste ricche, quelle indigenti, le une barbare, le altre relativamente civili. Anche fra gli antichi Itali, fra i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Celti, i Galli e i Romani eranvi epuloni e lazzari, despoti e paria, signori e proletari. Quale meraviglia pertanto se anche nei sepolcri pur troppo raggianti anch'essi da queste differenze sociali, si trovi una diversità di seppellimento? Trattandosi poi di eroi, ne abbiamo esempi in Omero per Patroclo e in Virgilio per Palante. Numa lo vietò per sé, come uomo inclinato all'austerità filosofica, che ritenea

<sup>1</sup> MICHELI, *L'Italia avanti i Romani*, II, p. 96.

<sup>2</sup> INGHIRAMI, *Monum. etruschi*, III, p. 320.

<sup>3</sup> GORI, *Mus. etrus.*, tom. III, Diss. III, p. 132.

discordante colla pompa del rogo. Da queste parole di Plinio: *Ipsam cremare apud Romanos non fuit veteris instituti; terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum*<sup>1</sup>; pensa l'Inghirami doversi intendere che Plinio ragioni della generalità dei Romani, ai quali tale uso non si estese, se non dopo gli accennati inconvenienti di guerra. E quel *tunc institutum*, pare allo stesso Inghirami, che venga a spiegare chiaramente essere quell'uso adottato quasi per generale convenzione, potendo aver forza di disciplina e precetto convenzionale, ancorchè non comandato da leggi scritte. E siccome tale uso non fu adottato da tutte le famiglie romane, le quali mantennero invece l'antico modo di seppellire i cadaveri, così si può ritenere che negli altri paesi d'Italia non prevalesse l'uso di abbruciarli, giacchè non tutti ebbero sempre le ragioni di guerra, che questo uso introdusse e propagò. Sarebbe come il volere ammettere che il metodo di liberarsi dei cadaveri, abbruciandoli quando non possono seppellirli, introdotto, mentre scriviamo, dai Giapponesi e dai Russi, onde non abbiano ad ammorbar l'aria, sia un metodo usato comunemente nel Giappone, nella Russia e nella Mancuria.

Da quanto esponemmo risulta abbastanza chiaro che la tentata classificazione delle età preistoriche mediante i vari riti funebri, è riescita affatto invano, perchè i fatti la contraddicono. Rispetto alla posizione data agli scheletri, anche oggi sono segnalati popoli dell'Africa orientale nelle vicinanze dell'Ounyamonesi, ove taluni non seppelliscono i morti per non ammorbare la terra; altri popoli dell'estremo Nord-America, li appendono

<sup>1</sup> *Plin.* xi, v, 83.

entro cortece ai rami di un albero; altri li lasciano marcire sopra terra in modo che la carne si distacchi facilmente dalle ossa e poi gettano queste ultime al fiume od al mare; mentre altri li seppelliscono con grande rispetto, ponendo il cadavere od eretto od assiso colle braccia sulle ginocchia e volto verso il suo villaggio. Si uccide inoltre un bue ed una capra pel banchetto dei funerali e, quando si tratta di capi potenti, si fa loro il barbaro onore di seppellirvi accanto tre schiave vive, perchè il loro capo non abbia a soffrire noia della solitudine. Se un capo però muore lontano dal suo villaggio, viene abbruciato secondo l'uso degl'indiani dimoranti nel Zanguebar<sup>1</sup>.

8. Il modo di seppellire e l'uso della cremazione in antico, si attenne probabilmente alle idee religiose delle varie sette, nelle quali si divisero i popoli, che perdettero la memoria della rivelazione primitiva ed abbandonarono perciò le pratiche tradizionali, secondo le quali si governarono i primi popoli del mondo. Infatti, seguendo attentamente le pratiche dei popoli idolatri contemporanei dell'India orientale, si conosce quanta parte abbia l'influenza delle sette religiose su tale riguardo. Un dotto missionario, che alla fine del passato secolo dimorò nell'India parecchi anni e studiò a fondo i costumi, la lingua, la letteratura e la religione degli Indiani, dice che l'uso d'incenerirsi vivi, sembra che prendesse principio nell'India dalla setta degli adoratori del loro Dio *Shiva* o del fuoco, per rendere pura l'anima. Gli adoratori di *Vishnu* o dell'acqua all'incontro non

<sup>1</sup> HONNER, *Voyage à le côte orientale d'Afrique*, p. 143. Veggansi anche presso gli *Annali della S. Infanzia* ed il *Bollettino Salesiano* le numerose e splendide relazioni dei Missionari.

si abbruciano, ma morti si fanno trasportare al Gange o ad altro fiume *sacro* e procurano di morire coi piedi nell'acqua. Alcuni seguaci di *Vishnu* vengono sepolti in posizione eretta, ma la maggior parte dell'una e dell'altra setta, crema i cadaveri e sparge le ceneri in qualche fiume<sup>1</sup>.

Per concludere, l'etnografia, sia che consideri il progresso civile dei popoli, sia che studi il mirabile concatenamento o meglio la meravigliosa rassomiglianza di usi fra i popoli moderni civilizzati e quelli antichi 'allo stato primitivo, sia anche che rammenti le varie forme di riti funebri e di sepolcri, ci offre patenti prove contro la teoria di una remotissima età dell'uman genere.

#### CAPITOLO IX.

##### L'antichità dell'uomo e la geografia.

SOMMARIO: 1. La culla dell'uomo. - 2. Fu necessaria una lunghissima età perchè venissero popolate l'America e la Polinesia? - 3. Il continente sommerso, l'Atlantide. - 4. Tradizione e dati per l'origine di alcuni popoli americani. - 5. Altro continente sommerso fra l'America e la Polinesia. - 6. La spiegazione più plausibile per il popolamento dell'America sembra quella che tiene per lo stretto di Bering. - 7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente. - 8. Non sono esclusi i casi fortuiti. - 9. D'altronde le correnti aeree e marine come sono disposte nella nostra epoca debbono avere facilitata tale migrazione, anzi resa inevitabile. - 10. Nessuna di quelle migrazioni rimonta al di là dei tempi storici e molte non prima dell'era volgare.

1. Si versarono torrenti d'inchiostro per determinare la posizione geografica della località,

<sup>1</sup> FRA PAOLINO da S. Bartolomeo, C. S., *Viaggio delle Indie orientali*. Roma, 1796, p. 393. - Vedi *Età preistoriche* di M. VENTUROLI.

che sarebbe stata testimonianza felice della prima apparizione dell'uomo; e malgrado le spesso noiose e lunghe dissertazioni più o meno scientifiche o religiose, essa rimase sempre problematica.

Un dotto prelato del XVII secolo, Daniele Huet, vescovo d'Orange, ne ha stabilito la latitudine e la longitudine (fra il 32° e 34° grado di latitudine e l'81° di longitudine) in un notevole opuscolo dedicato all'Accademia francese, e intitolato: *Tractatus de situ Paradisi terrestris*. È al nord del golfo Persico che si trovava, secondo lui, la culla del genere umano.

Calmet la situa in Armenia e precisamente nel luogo, dove si trovano i quattro fiumi: Tigri, Eufrate, Phasi ed Arasse.

Cristoforo Colombo, allorchè vide galleggiare le sue caravelle alla foce dei grandi fiumi d'America, credette d'esser giunto alle porte della patria dell'uman genere. L'Orenoco era per lui il Fison, di cui parla Mosè. « Qui dov'io sono, scriveva egli ai monarchi spagnuoli nella sua lettera in data d'Haiti nell'ottobre 1498, arrivano le acque del Paradiso. Non rinvenni mai nei libri latini e greci, alcunchè di comprovato sul vero sito del Paradiso terrestre, nè veggio gran che più nei mappamondi. Alcuni lo collocarono là dove sono le sorgenti del Nilo, in Etiopia; ma i viaggiatori, che percorsero quelle terre non hanno trovato, nè nella mitezza del clima, nè nell'elevatezza del luogo verso il cielo, cosa alcuna che possa far presumere che l'Eden sia colà, e che le acque del diluvio sieno riescite a sommergerlo. Molti pagani hanno dissertato per stabilire ch'esso era nelle Canarie; S. Isidoro, S. Ambrogio, Scott e tutti i teologi affermano, di comune accordo, che il luogo, dove fu creato Adamo, è in Oriente.